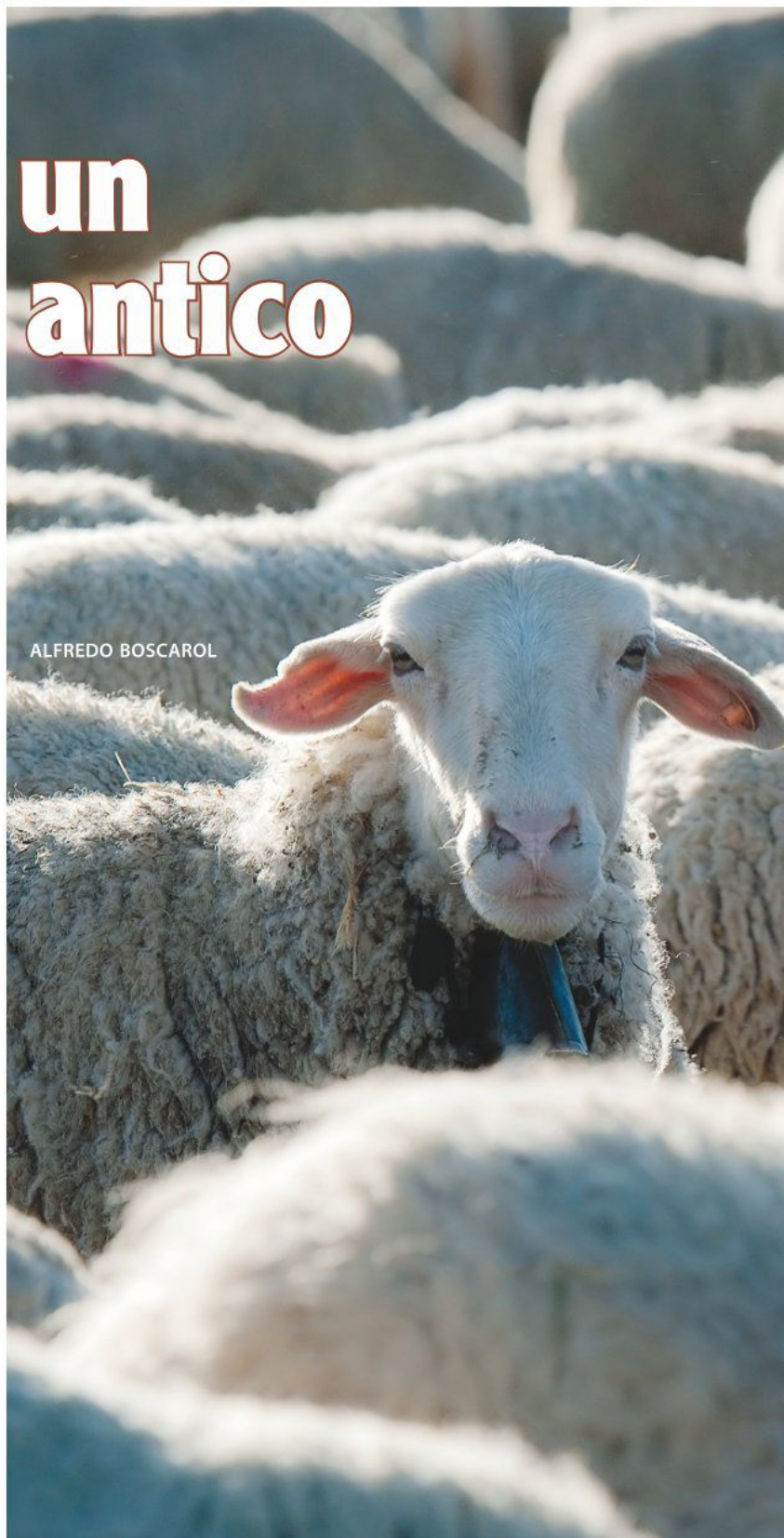


MONTICAZIONE: aspetti moderni di un fenomeno antico

**Rapporti tra animali domestici,
habitat e fauna selvatica**

La cessazione di gran parte delle attività agricole, anche di tipo montano, legate soprattutto all'allevamento del bestiame, bovini e ovini in particolare, ha avuto come logica conseguenza, salvo rare eccezioni, il progressivo allontanamento dell'uomo dalle aree montane. In ragione di ciò è venuta meno anche la condivisione dei territori alpini, tra il bestiame domestico e la fauna e l'avifauna alpina. Il fenomeno della transumanza o pratica dell'alpeggio, aspetto molto diffuso fino a buona parte del secolo scorso, è andato via via scemando. Attualmente, esso può essere circoscritto in alcune zone ben delimitate dell'arco alpino italiano, oppure praticato da alcune realtà imprenditoriali, le quali, movimentando opportunamente mandrie quasi sempre di grandi dimensioni, attirate per lo più da particolari situazioni favorevoli, di natura economico contributiva, tendono a raggiungere siti anche molto lontani da quello di origine. Di conseguenza, la capillare benefica e mai invasiva occupazione del territorio di un tempo, da parte di bestiame domestico, allevato quasi sempre a livello familiare, è stata sostituita dalla concentrazione di grandi masse di animali in spazi sostanzialmente circoscritti, regalando all'habitat montano aspetti anche di natura ecologica estremamente diversi e, per certi versi, contrastanti tra loro.



ALFREDO BOSCAROL



Gli effetti prodotti dal pascolo, di un numero di animali domestici sopportabile dal territorio e riferiti alla riqualifica ambientale, quali il mantenimento dei prati alpini, il favorire la biodiversità arborea dei prati stessi e alla limitazione dell'avanzare del bosco, risultano azioni estremamente favorevoli anche per la diffusione della fauna e dell'avifauna alpina. Per contro, la concentrazione di grandi mandrie di animali in aree per certi versi limitate, sembra in grado non solo di annullare tutti i benefici appena descritti ma, se riferita in un'ottica relativa alla qualità dell'habitat, addirittura risultare pratica quanto mai inopportuna e controproducente. Di conseguenza penalizzante nei confronti della diffusione della fauna selvatica. Tutto ciò si è potuto verificare direttamente, ma sappiamo purtroppo non essere un caso isolato, in un'area delle Prealpi Giulie, dove da alcuni anni, su di una superficie montana peraltro classificata S.I.C. (Sito di Interesse Comunitario), di circa 800-1000 ha, di altitudine compresa fra i 900-1000 e i 1650 metri s.l.m. su cui, dai primi di giugno ai primi di settembre, soggiorna un gregge di circa 2000-3000 pecore, una decina di somari, due pastori e da tre a cinque cani pastore. Nel cercare di dare un'idea precisa circa la natura del territorio, va precisato che se è vero che la montagna in tempi ormai passati veniva totalmente sfalcata, in alcune aree l'azione di sfalcio si realizzava in anni alterni. Ebbene risulta davvero preoccupante l'azione invasiva prodotta annualmente da una mandria di animali tanto imponente, sia nei confronti del territorio, che della fauna ed avifauna alpina presente il loco. Azione che vorremmo analizzare iniziando proprio dal territorio. La prima conseguenza la si riscontra proprio a scapito del prato. Infatti laddove la mandria soggiorna per periodi più lunghi, gli animali nel loro incessante calpestio, sono in grado di sollevare, di distruggere la cotica erbosa, creando problemi erosivi e di natura idrogeologica facilmente

immaginabili, messi ancor più in evidenza trattandosi di una zona di montagna, di particolare pendenza. Considerato poi il ridotto numero di pastori, la mandria negli spostamenti si muove, come dire, all'unisono, a mo' di testuggine, per cui è evidente che anche manufatti come i muretti a secco per la messa in sicurezza dei sentieri, sono fortemente provati dal passaggio di un gregge di tali dimensioni. Non sono rari i casi di decesso fra gli animali della mandria, investiti da pietre smosse e fatte precipitare a valle, da individui dello stesso gregge ma posti ad altitudine superiore. Per quanto riguarda gli effetti della mandria sulla qualità del habitat, c'è poi il problema della notevole quantità di deiezioni lasciate sul terreno dagli animali al pascolo. È fuor di dubbio, che gli escrementi degli erbivori, favoriscono la concimazione del terreno. Quando però il concime organico nonostante l'azione degli eventi atmosferici, sole pioggia e neve, non riesce ad essere assorbito e a disperdersi nel terreno ma, in considerazione dell'abnorme quantità, si accumula anno dopo anno l'anomalia, risulta evidente.

A tutto ciò si aggiungono poi gli effetti di disturbo diretto nei confronti della fauna e dell'avifauna alpina. In considerazione del fatto che a causa dell'esiguo numero di pastori, solo due, la mandria si muove sul territorio, in maniera compatta. Si ha la sensazione che le nidificazioni a terra in particolare di galli e coturnici siano messe a dura prova. È facile immaginare che ottomila, diecimila o dodicimila zampe, lascino poche speranze di integrità a qualsiasi nido situato sul terreno. Se da un lato una delle problematiche che aggrediscono l'avifauna alpina è la riduzione di prati e pascoli, l'impressione forte è che la riqualifica ambientale così come perpetuata, sia altrettanto controproducente. Sembra infatti contraddittorio cercare di creare un habitat idoneo se l'azione di riqualifica va a penalizzare a priori, proprio le specie che di quell'habitat dovrebbero poi beneficiare. È pacifico il fatto che una dinamica di popolazione selvatica vada analizzata in uno spazio temporale opportunamente lungo. Ma, nell'area in questione, galli e coturnici non sembrano aver tratto particolari benefici, nonostante che dalle pri-





me apparizioni della mandria, siano trascorsi ormai alcuni anni. Un esempio lampante ci viene fornito poi da una specie non cacciabile, il Re di Quaglia (*Crex crex*) che in quella zona si presentava annualmente nel periodo riproduttivo, di cui ora si sono ormai quasi perse le tracce. Altri segnali inquietanti giungono poi anche dalle specie di ungulati presenti in zona. In concomitanza alla presenza della mandria i camosci spariscono per ripresentarsi sul territorio dieci, quindici giorni dopo che la mandria ha abbandonato la zona. Ma fra gli ungulati, la specie che più di tutte sembra soffrire la presenza del gregge per la competitività portata anche dal punto di vista trofico oltre che territoriale, sembra essere il capriolo. Va considerato, che il gregge occupa l'area in questione durante tutto il periodo riproduttivo della specie. Ad un attento esame, svolto mediante ripetute uscite sul territorio, la prima e lampante perplessità che colpisce l'osservatore, è il vedere un numero davvero inusuale di femmine non conduttrici di piccoli. Considerata la particolare sensibilità è da ritenersi davvero eccessiva l'azione di disturbo nei confronti del piccolo cervide. Per carità, sia ben chiaro, chi scrive non ha titoli per poter affermare, che alla presenza del gregge, siano imputabili tutte le responsabilità di una presenza faunistica sostanzialmente inferiore alle potenzialità del territorio. Probabilmente, come spesso accade, molteplici possono essere le cause a cui fare riferimento. Certo però è, che alla luce di quanto osservato e fedelmente descritto, sembra che la concentrazione di un numero davvero anomalo di animali domestici, in un'area per certi versi limitata, non aiuti. In considerazione di quanto appena riportato, non sarebbe ir-

ragionevole, per il territorio in oggetto, pensare a una più limitata presenza di animali domestici e a un periodo di soggiorno tanto più breve, quanto più numerosa dovesse risultare la mandria. Per di più in anni alterni. Ovviamente come spesso accade la presenza della grande mandria è strettamente collegabile anche ad alcuni aspetti positivi che sarebbe scorretto tacere e riguardano sicuramente un effettivo rallentamento dell'avanzare del bosco. Da non sottovalutare poi il fatto che la mandria, almeno nei primi anni della sua presenza, abbia contribuito nell'asportare tutto il materiale vegetale rinsecchito, che nel tempo si era accumulato e dal punto di vista della biodiversità arborea, impediva una ricrescita equilibrata dei vegetali nei prati, impoverendoli di alcune specie favorendone invece altre. In terzo luogo, con la mandria giungono sul territorio, un numero davvero importante di grifoni (*Gyps fulvus*) che provvedono a consumare le carcasse degli animali di cui si diceva più sopra. Aspetto questo, in un'ottica mediatica, di una certa positività. I grifoni infatti compaiono nella zona quasi esclusivamente nel periodo di presenza del gregge. Tutto ciò ci sembra davvero troppo poco in considerazione degli aspetti negativi riportati. In chiusura, un'ultimissima considerazione. I piani di gestione relativi alle aree S.I.C. regionali, pensati nei tavoli di lavoro a cui si è avuto modo di partecipare direttamente e attivamente, prevedono una regolamentazione rigorosa nel periodo riproduttivo, persino in materia di addestramento dei cani da ferma! In ragione di ciò, ci sembra quantomeno contraddittorio, permettere aspetti di monticazione come quelli appena descritti.

Gli argomenti trattati, come dire, semplicemente, con forme elementari in questo testo meriterebbero, a parere di chi scrive, approfondimento. Dal momento che molto spesso il mancato accrescimento, la cattiva gestione della fauna, le particolari situazioni di difficoltà di alcune specie, come i tetraonidi, vengono, qualche volta a ragione, molto spesso a torto e con superficialità, attribuite al mondo venatorio. In realtà esistono situazioni, come quella appena descritta, per la fauna, fortemente penalizzanti di cui il mondo venatorio, non ha assolutamente nessunissima responsabilità. ■